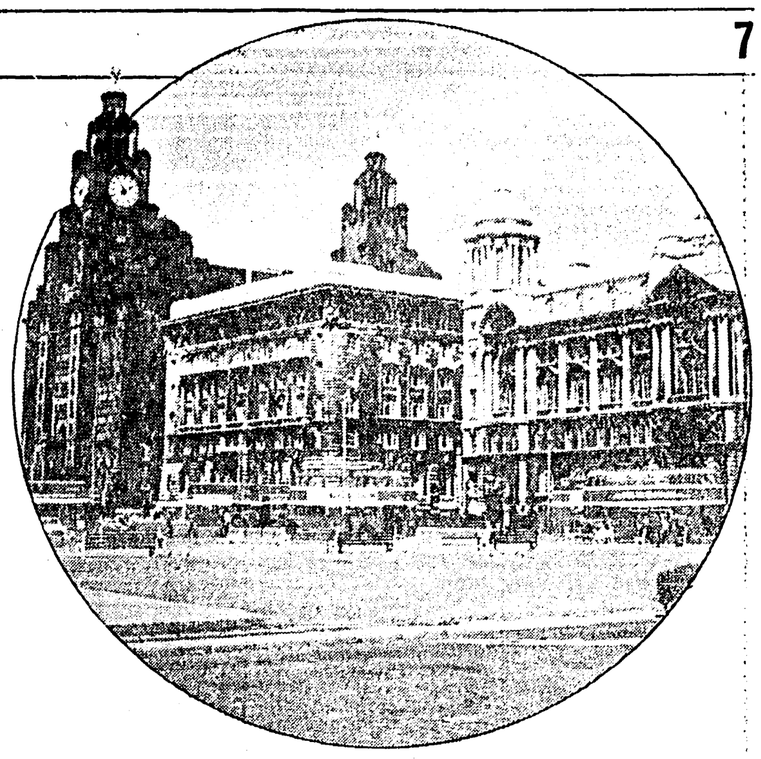
Reportage dalla città di cui s'è parlato in tutto il mondo dopo la tragedia dello stadio di Bruxelles
Il baratro scavato dal liberismo selvaggio della Thatcher: 40 mila disoccupati in più in 5 anni
Un quinto della popolazione ha dovuto abbandonare il centro cittadino per trasferirsi in quartieri-ghetto
Il successo delle due grandi squadre di calcio (i «rossi» e i «blu») finora era l'unico vanto per tutti

La gente di Liverpool e la «Signora di ferro»



dal nostro inviato ANTONIO BRONDA

LIVERPOOL — *Una eccezionale giornata di sole fa risplendere moli e banchine: segmenti bianchi e netti nel limpido azzurro dell'estuario del fiume Mersey. Dall'alto del grattacielo dell'amministrazione provinciale, hanno l'aria di un miraggio: i dodici chilometri del fronte del porto appaiono come una planimetria ideale ricca di promesse. Era così, una volta, quando da lì passava un terzo di tutti i traffici commerciali dell'Impero britannico e Liverpool era andata crescendo, sin dal lontano 1715, con l'orgoglio di essere il più importante varco marittimo del paese.*

Quel primato è perduto da un pezzo. Ora vi transita appena l'8% dell'import-export nazionale: la maggior parte degli attracchi sono vuoti, rare le navi, le petroliere sono state dirottate sul nuovo oleodotto di Anglesey in Galles, i portuali da 22 mila (ancora nel '70) si sono ridotti ad appena 6 mila. Contrazione praticamente irreversibile: nell'ultimo ventennio, hanno guadagnato soprattutto gli scali del sud est inglese con i flussi crescenti verso i paesi della Cee. La passata grandezza è solo un tenue ricordo che ora potrebbe essere ravvivato nella misura in cui va avanti il progetto di costituire una «zona franca» sull'imponente specchio d'acque liverpooliano che un tempo si collegava con tutto il mondo.

Una analoga storia di riduzione e declino affligge anche gli altri settori produttivi. Non è solo una vecchia industria come il porto a trovarsi in regresso. I centri manifatturieri del Midlands (Manchester, Birmingham, ecc.) hanno diminuito l'attività, spediscono una minore quantità di merci. Localmente, una vigorosa industria di trasformazione (laterizi, ceramiche e vetro, alimentaristica, distillerie e tabacco) ha rallentato la sua dinamica. Le politiche di sostegno regionali degli ultimi governi laburisti sono crollate e tuttavia, anche al loro apice, la disoccupazione a Liverpool era di due volte e mezzo superiore alla media nazionale. Agli 80 mila posti di lavoro perduti fra il '60 e il '70, si sono aggiunti i 40 mila spariti fra il '79 e l'84 anche in rami moderni come l'elettronica e la aerospaziale. Il neoliberismo thatcheriano nega qualunque aiuto alle regioni depresse e ha dato carta bianca alla spregiudicata strategia delle grandi imprese.

È stata scritta una cronistoria logorante di licenziamenti, sotto il dominio delle aziende multinazionali: Unilever, United Biscuits, Ford, General Motors, Pilkington, Plessey, Cadbury, Royal Insurance, Courtalds, Dunlop-Pirelli, dalle quali dipende il 60% della manodopera occupata. I tentativi di diversificazione degli anni 70 sono falliti. Il breve rilancio nel settore delle costruzioni fino al '75 (nuove autostrade, collegamenti più rapidi) non è bastato a colmare il divario. La depressione del mercato del lavoro avanza senza sosta. Un processo accelerato di terziarizzazione si accompagna a quello che è un massiccio taglio delle paghe: 250 mila lavoratori sono ora al di sotto dei minimi di retribuzione sindacale. È alla periferia, in grandi e operose città come Liverpool, che meglio si misura il baratro scavato dalla ristrutturazione selvaggia di cui il regime della Thatcher è diventato triste sinonimo.

Disoccupazione di massa, disinvestimento, obsolescenza industriale sempre più rapida, concentrazione del declino sociale e ambientale nel centro cittadino. Sono questi i punti di riferimento prospettici con cui guardare al panorama di Liverpool dalle luminose vetrate della torre del County Council. Le autorità locali laburiste e le organizzazioni sindacali fanno quel che possono per rimediare ad una situazione generale di ristagno e di arretramento: cooperative, centri comunitari, corsi di addestramento e riqualificazione, lavori pubblici. Le necessità sono infinite, le risorse dolorosamente limitate. Centomila case hanno urgente bisogno di riadattamento e riparazioni. Sull'arco di un ventennio, il 20% della popolazione ha abbandonato il cuore della città. Sono emigrati, si sono dispersi nei quartieri dormitorio anch'essi precocemente invecchiati: un'urbanistica fragile e indifferente per una nuova solitudine e alienazione.

Sette, otto ragazzi su dieci non hanno mai conosciuto il lavoro. Quando uno di loro trova un'occupazione, per quanto precaria o mal retribuita, i suoi amici — con amara ironia — gli chiedono l'autografo per celebrare l'insperata fortuna. In altre epoche, questa forma tipica di umorismo poteva ancora servire a salvare dignità e fiducia di fronte alle avversità che nel corso dei secoli non hanno certo risparmiato Liverpool e il suo popolo agglutinatosi con successive ondate di immigrazione da tutti i continenti. In passato, c'erano state divisioni e conflitti fra protestanti e cattolici (di origine irlandese) ma era un tipo di attrito gradualmente sanato da una identità comune: la solidarietà del lavoro e della classe, lo spirito comunitario e il senso di appartenenza alla località d'abitazione. Ora serpeggia una violenza ambigua, senza nome e obiettivo definito.

Il sano campanilismo che ruotava attorno ad una specificità regionale sembra aver perduto contenuti e oggetto. Il ritmo di trasformazione negli ultimi decenni è stato troppo rapido e tumultuoso: niente di costruttivo è venuto a riempire gli spazi aperti come ferite nel tessuto connettivo. I giovani si sentono abbandonati, soprattutto sotto un governo conservatore che non offre loro alternativa alcuna salvo il sussidio di disoccupazione. Identità e aggregazione delle comunità operaie sono stati in molti modi distrutte e nulla le ha sostituite. Il terreno è sgombro per l'innesto di spinte d'evasione, il surrogato della competizione individuale, gli interessi corporativi, l'ansia verso irraggiungibili traguardi consumistici, un distorto senso di gruppo nelle colonne effimere e vocianti del «tifo» per il calcio: una religione fanatica che è distinta in due fedi, rossa e blu, come le casacche del Liverpool e dell'Everton, un simulacro di continuità e successo in mezzo all'incertezza e alla paura generate dalla «crisi».

Il sociologo Jeremy Seabrook, qualche giorno fa, ha scritto: «Se è vero che le fazioni di estrema destra hanno dato una mano agli incidenti di Bruxelles, bisogna dire che il loro compito è stato facilitato dalla propaganda e dalla retorica nazionalista di cui si è abbondantemente compiaciuto in questi anni il governo conservatore». La Thatcher che, per salvare il tradizionale fair play britannico davanti all'Europa inorridita, butta a mare l'intera massa del football come «teppisti esecrabili», è la stessa «signora di ferro» — rileva Seabrook — che ha alimentato i peggiori istinti sciovinistici attorno alla guerra delle Falkland, che ha rinfocolato sospetti e astio verso lo straniero, che strumentalizza il fenomeno dell'immigrazione come presunta minaccia all'integrità nazionale, che ha appena espresso il suo compiacimento per lo sgretolamento della compattezza e della solidarietà del mondo del lavoro durante lo sciopero dei minatori.

E tenendo a mente questi dati, è ricordando l'allargamento delle distanze sociali e la divaricazione crescente fra i valori di «chi ha» e «chi non ha» nella Gran Bretagna contemporanea, che si deve riflettere sulla tragedia dello stadio di Bruxelles. Non sarà difficile comprendere i pesanti risvolti che essa ha avuto sulla cittadinanza di Liverpool, adesso «a capo chino», smarrita com'è per l'infamia di un disastro che una minoranza criminale di esagitati ha inevitabilmente finito con l'attribuirle davanti all'opinione pubblica europea.

Parco dei principi: finale della Coppa dei campioni 1981, Alan Kennedy del Liverpool festeggia la vittoria sul Real Madrid. Assieme all'Everton (altra squadra cittadina) il calcio è stato, in questi anni, l'unico elemento di successo in una città prostrata dalla crisi economica. Nella foto in alto: una vecchia immagine della Pierhead, una delle principali piazze

I laburisti: «È stato un brutto risveglio per noi»
Una tradizione democratica da difendere: «Quei teppisti devono essere puniti nel modo più severo»
«Andremo in delegazione a Torino per scusarci»

«Giornalista, di' agli italiani che siamo tristi»

Dolore e vergogna, smarrimento e senso di colpa di fronte ad una tragedia che si stenta ancora ad afferrare in tutta la sua enormità. Non si aspettavano di doversi trovare sul banco degli imputati in Europa e nel mondo. Ora ci sono e non sanno bene come uscirne. A dieci giorni di distanza dal massacro di Bruxelles, Liverpool confessa di essere psicologicamente «distrutta»: una condizione di penitenza collettiva.

Lo dicono tutti, mentre cercano di spiegare, pur sapendo di non avere scuse nè attenuanti. La violenza del football ha radici profonde e contorte in una città che da decenni soffre immani problemi economici e sociali. L'ultima vestigia dell'«orgoglio» cittadino impallidisce. Il processo di autocritica non sarà facile. Ne sono pienamente consapevoli le autorità locali, i dirigenti laburisti e le organizzazioni sindacali nell'intento di recuperare una loro responsabilità e capacità politica. Vogliono reagire con atti di riparazione concreta. Per questo hanno avanzato la proposta di riconciliazione diretta con Torino.

Il sindaco, Hugh Dalton, mi dice: «Ci associamo al cordoglio per le vittime innocenti. È una pagina nera che vorremmo contribuire con tutte le nostre forze ad attenuare. Rispettiamo il periodo di lutto in Italia. Ma fra dieci giorni vogliamo andare a Torino a presentare le nostre scuse, a tendere di nuovo la mano dell'amicizia».

Stanno pensando ad una delegazione di rappresentanti civici di tutti i partiti, leader religiosi anglicani e cattolici, dirigenti sportivi, i giocatori del Liverpool e dell'Everton. La missione di pace, se le circostanze lo permettono, potrebbe venire il Italia il 17 giugno. Hanno aperto una sottoscrizione per i caduti nello stato di Heysel e i loro familiari. «Ma ci vuol altro per riparare al danno — ripete Dalton — ecco perché chiediamo di poter discutere come sanare le ferite, come colmare il tremendo baratro, come riguadagnare una misura di accettabilità».

Dalton mi riceve, grave e cortese, nel suo ufficio a pianterreno alla Towm Hall, l'edificio pubblico più antico e prestigioso di quello che un tempo era il primo emporio marittimo-commerciale dell'Inghilterra ottocentesca. Fra i marmi e le ornamentazioni vittoriane c'è una placca recente che ricorda l'occupazione operaia, nell'autunno dell'84, per salvare i cantieri navali di Birkenhead. C'è una lunga tradizione democratica da difendere, uno spirito di autodisciplina e tolleranza da riscattare. «Condanniamo la violenza — esclama Dalton — i nostri teppisti hanno infangato il nome di Liverpool. I colpevoli devono essere puniti nel modo più severo. Non ci possono essere esitazioni nè evasione davanti ad un onere di colpa che riconosciamo interamente. Si tratta di vedere ora come possiamo riqualificarci alla cittadinanza europea».

C'è stata una messa funebre alla cattedrale cattolica, la settimana scorsa, c'è stato un altro solenne servizio religioso, ieri alla cattedrale anglicana. Grande è la partecipazione, lo sforzo per accreditare la sincerità del proprio tormento. Me lo ripete anche il leader della maggioranza laburista del consiglio comunale, John Hamilton. «Ci trovi molto depressi, purtroppo ci siamo meritati una reputazione da teppisti di cui faremmo volentieri a meno. Crediamo, ci sentiamo molto vicini alla gente italiana che ha così duramente sofferto. Violenza e inciviltà — sottolinea Hamilton — non devono trovare spazio in mezzo a noi. Dobbiamo sradicarle con ogni mezzo. È diventato il nostro problema numero uno».

Anche al Consiglio provinciale di Merseyside, ci sono facce lunghe, imbarazzo, interrogativi aspri. Al giornalista italiano chiedono di voler comunicare uno stato d'animo angosciato. «Scrivi che siamo tristi — raccomanda John McCabe, consigliere laburista — è stato un brutto risveglio per noi. Eppure c'erano già tutti i segni. Stanchezza, frustrazione, disaffezione fra i giovani. Fenomeni crescenti di vandalismo. Sì, è vero, c'è il problema dell'ubriachezza. C'è anche quello, crescente, della droga. In certi quartieri spaccio e consumo di eroina si sono moltiplicati di cinque volte negli ultimi anni».

Accanto a lui, Bob Waring, un altro consigliere, osserva: «Ci sono domande serie che le forze di sinistra devono rivolgerci. Abbiamo abbandonato un terreno delicato e importante. La subcultura della violenza è andata aumentando. Ora ci troviamo esposti a misure d'ordine, spietate e autoritarie, ma inevitabili. Dobbiamo riprendere in mano la situazione noi stessi».

Disoccupazione di massa, miseria e abbandono, cattiva abitabilità, il «tempo libero» che è invaso solo dalla disperazione, un futuro che per molti non esiste. Tutto contribuisce a spiegare la progressiva erosione dei valori civili, ma niente può giustificarla. Amoralità e cinismo si sono ingigantiti, son diventati un «mostro». «Speriamo di poter imparare la lezione dei tragici fatti di Bruxelles». «Nessuno lo poteva prevedere — continuano a ripetere come a convincere se stessi — appena due settimane prima, a Rotterdam, c'era stata la finale europea fra Everton e Rapid Vienna. Tutto regolare, comportamento ordinato e inappuntabile. Eppure era in trasferta la stessa gente di Liverpool. Non c'è differenza alcuna tra i sostenitori dell'una e dell'altra squadra. È questo che non riusciamo a capire».

Anche John McCabe, vuol venire a Torino nel tentativo di riaprire la strada alla comprensione, per quanto difficile possa essere. «Siamo due città molto simili, centri industriali importanti, conosciamo la fatica e l'impegno del lavoro. Vorrei poter dire quanto ci pesa, adesso, essere esclusi dal dialogo sportivo, respinti dalla società civile».

Syd Moss, consigliere conservatore, è anche uno dei direttori della società calcistica del Liverpool. Parla di «un amaro episodio nelle relazioni fra Gran Bretagna e Italia». Ripone fiducia in una inchiesta pubblica che riveli tutti i fattori del disastro: «Non tutta la colpa — insiste Moss — è dei tifosi del Liverpool. Si erano infiltrati elementi estranei. L'organizzazione e le misure d'ordine, d'altra parte, sono apparse chiaramente insufficienti. Speriamo di poter riguadagnare col tempo una misura di rispetto in Europa».

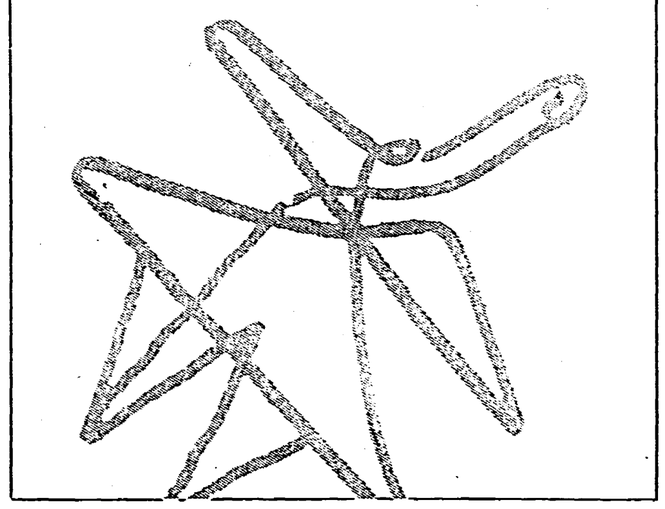
Per vent'anni, la squadra del Liverpool ha dominato i campi da gioco in Europa; fino all'altra settimana i suoi sostenitori non avevano creato incidenti tragici. Ora paga per tutti, diventa l'ultimo, inaccettabile, anello nella lunga catena di distruzione via via annodata dai sostenitori delle altre compagini britanniche. È questo che non si stancano di dure al *pub*, Jackie Sprigge e suo fratello Ray, Kevin Coyne e Albert Rooney e gli altri che fanno a gara a tessere ancora una volta la trama dei ricordi tremendi: testimoni oculari, esterrefatti e impotenti, dello scoppio di follia nel settore Z dello stadio. «Siamo convinti che c'è stata provocazione da parte dei fascisti del Fronte nazionale. Li abbiamo visti e riconosciuti, fuori e dentro lo stadio. Sulla via del ritorno, avevano anche la spudoratezza di vantarsene». Ma come può una minoranza di facinorosi muovere una massa di persone se non esiste un terreno fertile per la sobillazione, se non si sono già allentati i freni dell'ordine e dell'autodisciplina? Si guardano, senza risposta, davanti ai boccali di birra.

In un altro locale, incontriamo John e sua moglie Tina: hanno ancora negli occhi il crollo del muro, la siepe dei corpi che cade, gli altri che li scavalcano. «Non erano più di trecento teppisti, per lo più *gente a noi sconosciuta*, gruppi di Londra...». Possibile che sia solo questo? Anche John e Tina sono confusi: lei dice, sommessamente, che non dimenticherà mai quello schianto improvviso che ha fatto precipitare la gioia del giuoco nell'orrore del dramma. Forse, alla partita, non ci ritorna più.

Rinascita
numero speciale a L. 2000

con l'omaggio del libro

ENRICO BERLINGUER
La crisi italiana
Scritti su Rinascita



192 pagine. Prefazione di Giuseppe Chiarante

La raccolta completa degli interventi e degli articoli pubblicati sul settimanale dal 1972 al 1984: la riflessione sulla situazione italiana dopo i fatti del Cile, la proposta del compromesso storico, il rinnovamento del partito, la definizione della politica di alternativa, la centralità della questione morale

da mercoledì 12 giugno in tutte le edicole